

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P
U N I V E R S I T À

PAOLO TEDESCHI

Contratti agrari e produttività del fattore lavoro nei primi decenni del '900 nelle province della Lombardia orientale*

Obiettivo di questo breve contributo è quello di analizzare come, attraverso l'introduzione di nuovi contratti agrari, i dirigenti del sindacato cattolico cercarono di aumentare, nei primi decenni del '900, la produttività dell'agricoltura bresciana e bergamasca e in particolare del fattore lavoro¹. Dopo aver brevemente illustrato le differenti posizioni assunte dalle parti coinvolte nella formazione dei patti colonici stipulati fra l'inizio del '900 e l'avvento del fascismo, si indicheranno dapprima le clausole contrattuali che, nelle intenzioni dei loro promotori, potevano determinare un incremento dell'output dei lavoratori agricoli e della quota di reddito prodotto loro assegnata, poi si cercherà di verificare se i progressi auspicati si realizzarono.

1. I nuovi patti colonici furono definiti all'inizio del '900 in funzione delle nuove necessità di un mondo rurale nel quale la quota di reddito spettante al fattore lavoro stava subendo una decurtazione tanto forte da mettere in discussione gli esistenti equilibri socio-economici. In effetti mentre la diffusione di innovazioni tecnologiche (si pensi al crescente utilizzo di nuove macchine agricole, di sementi selezionate e di fertilizzanti chimici), nonché l'utilizzo delle nuove modalità di organizzazione dell'attività produttiva suggerite dalle locali scuole agrarie, ampliavano le redditività dei fondi agricoli, non solo si accentuavano le differenze nella distribuzione dei redditi prodotti, ma diminuivano anche le retribuzioni reali dei contadini². Questo portò ad un forte incremento degli scioperi nelle campagne

* Un particolare ringraziamento va al Prof. Alessandro Banterle della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano e al Prof. Luigi Trezzi della Facoltà di Economia dell'Università di Milano-Bicocca per i preziosi suggerimenti forniti. La responsabilità di quanto scritto resta ovviamente soltanto mia.

¹ «I contratti agrari non sono solamente strumenti di distribuzione del prodotto netto fra i cooperatori della produzione. Poiché essi aderiscono con stretti e complessi rapporti all'organismo tecnico della produzione, essi hanno su questa un'influenza cospicua» (A. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna, 1920, p. 309).

² Per ampie informazioni sulla struttura del settore agricolo nel Bergamasco e nel Bresciano

rendendo sempre più urgente un intervento che migliorasse le condizioni di vita dei lavoratori della terra: a fronte dell'irrigidimento della curva dell'offerta di lavoro agricolo, le associazioni dei grandi proprietari agrari e dei grandi conduttori di fondi dovettero avviare trattative con le neonate organizzazioni sindacali dei contadini e, con la consulenza delle locali cat-tedre ambulanti di agricoltura, furono firmati patti colonici validi in tutte le aziende agrarie bergamasche e bresciane³.

dalla fine dell'800 all'avvento del fascismo si rinvia a: *Ibid.*, pp. 204-218; Unione agricola bergamasca, *Relazione di cinque anni di esercizio*, Sant'Alessandro, Bergamo 1906; Camera di commercio e industria di Brescia, *L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. I, parte II, *L'agricoltura*, Apollonio-Geroldi, Brescia 1927; G. GALIZZI, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura bergamasca dall'unificazione del paese ai nostri giorni*, «Annali della Facoltà di Agraria», 8 (1960), fasc. 3, pp. 70-119; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura bresciana nel centenario 1871-1970*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 11 (1971), pp. 501-565; E. BRAGA, *L'agricoltura bresciana dalla crisi allo sviluppo (1880-1913)*, in M.A. ROMANI - M. CATTINI (a cura di), *Per una storia dell'economia e della società bresciana*, vol. 3, *Dalla famiglia contadina all'impresa moderna. Un secolo di agricoltura bresciana*, Grafo, Brescia 1984, pp. 9-16 e 37-66; E. CAMERLENGHI, *Agricoltura e territorio in provincia di Brescia tra le due guerre mondiali*, *ibi*, pp. 67-68, 97-112 e 129-139; G.L. DELLA VALENTINA, *L'agricoltura (1870-1945)*, in S. ZANINELLI - V. ZAMAGNI (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra ottocento e novecento*, vol. I, *Tradizione e modernizzazione*, Bolis, Bergamo 1996, pp. 13-88. Inoltre in relazione al ruolo delle Regie scuole pratiche di agricoltura sorte nelle due province (la "Cantoni" di Grumello del Monte e la "Pastori" di Brescia), nonché sulla scuola agraria annessa alla Colonia agricola di Remedello Sopra, si cfr., oltre ai periodici "L'agricoltore bergamasco" e "La colonia agricola", G. BONSIGNORI, *Per la risurrezione economica di tutta la provincia bresciana*, Queriniana, Brescia 1899; *Id.*, *Guida per portare rapidamente la terra ad alta fertilità e mantenervela*, Queriniana, Brescia 1902; *La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 149-163; P. TEDESCHI, *La formazione delle Istituzioni agrarie raggruppate*, in AA.VV., *Istituzioni Agrarie in Provincia di Brescia. Storia e documenti*, Squassina, Brescia 1999, pp. 13-53.

³ Per ampie informazioni su ideologie ed obiettivi delle parti coinvolte nelle trattative per i patti colonici nel Bergamasco e nel Bresciano, sulle modalità di svolgimento di queste ultime e sull'evoluzione del rapporto fra i sindacati contadini e le loro controparti dall'inizio del '900 all'avvento del fascismo, si rinvia a: W. RIOLFI, *Il prete e il sovversivo. Un caso atipico: partito cattolico e socialismo a Brescia nel primo quindicennio del secolo*, San Gallo, Brescia 1980; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Notizie su alcune delle principali attività della Cattedra ambulante di agricoltura dal 1915 al 1920*, Pavoni, Brescia 1921; F. BOTTURI, *La Cattedra ambulante di agricoltura e l'opera di Antonio Bianchi a Brescia*, in ROMANI - CATTINI (a cura di), *Per una storia dell'economia e della società bresciana*, pp. 205-224; P. TEDESCHI, *Economia e sindacato nel Bresciano tra primo dopoguerra e fascismo. Le Unioni del Lavoro (1918-1926)*, F. Angeli, Milano 1999; *Relazione sull'attività della Cattedra ambulante di agricoltura per le valli bergamasche nel periodo 1906-1913*, Conti & C., Bergamo 1913; C. COLOMBELLI PEOLA, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894-1904)*, Sugarco, Milano 1977; L. BONOMINI, *Il sindacalismo cattolico bergamasco nel primo dopoguerra (1919-1920)*, «Ricerche di storia contemporanea bergamasca», 2-3 (1971-72), pp. 23-55; G.L. DELLA VALENTINA, *Agricoltura, forze sociali ed istituzioni agrarie tra le due guerre. Il caso di Bergamo*, «Studi

Nell'iter di formazione di tutti i nuovi patti entrati in vigore fra i primi anni del '900 e l'avvento del fascismo, il ruolo più rilevante fu assunto dal sindacato cattolico, quello che raccoglieva la maggioranza dei consensi fra i contadini bresciani e bergamaschi: le unioni del lavoro cercarono di introdurre clausole contrattuali che permettessero di aumentare non solo i redditi dei contadini, ma anche i rendimenti dei diversi fattori produttivi e in particolare dei lavoratori. Obiettivo comune ai dirigenti sindacali cattolici di entrambe le province era quello della "emancipazione del fattore lavoro agricolo" tramite "la collaborazione fra le classi": attraverso un processo graduale atto ad evitare uno scontro sociale ritenuto deleterio per tutte le parti coinvolte, si voleva realizzare un progressivo incremento della quota di reddito prodotto spettante ai coloni e ai salariati in modo da trasformarli in piccoli proprietari (o comproprietari nel caso di aziende non utilmente frazionabili in piccoli appezzamenti) delle terre in cui lavoravano. Grazie ai nuovi patti colonici il fattore lavoro, meglio retribuito, adeguatamente istruito a livello agronomico e più supportato dalle nuove tecnologie, avrebbe incrementato la propria produttività e ciò avrebbe consentito di allargare la parte di reddito prodotto lasciata ai contadini attenuando nel contempo l'impatto dell'inevitabile decurtazione della "quota padronale" e l'intensità del conflitto d'interessi che si sarebbe determinato⁴.

Su posizioni decisamente alternative a quelle cattoliche erano invece gli esponenti del movimento sindacale socialista sia bresciano che bergamasco: per essi il tema dell'aumento della produttività dei fondi e del fattore lavoro era infatti subordinato al prioritario obiettivo di arrivare alla collettivizzazione delle terre. La stipulazione dei nuovi patti colonici veniva sempre vista come un momento transitorio nel quale si puntava ad un miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori agricoli visto come parzia-

e ricerche di storia contemporanea», 10 (1981), n. 15, pp. 32-85; I. LIZZOLA - E. MANZONI, *Dall'azione sociale al sindacato: proletariato bergamasco e leghe bianche. L'età giolittiana*, Ed. Lavoro, Roma 1982; L. REDUZZI - E. RONCHI, *Alle radici di una zona bianca. Mezzadri e filandere nel Trevigliese fra Otto e Novecento*, Ed. Lavoro, Roma 1989; P. TEDESCHI, *L'attività delle organizzazioni dei lavoratori bergamaschi dalle origini al secondo dopoguerra*, in ZANINELLI - ZAMAGNI (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo*, pp. 183-223.

⁴ Si noti che col termine "quota padronale" si indicava anche quanto spettante al grande conduttore ovvero ad una figura giuridicamente molto diversa dal proprietario agrario, ma associata a quest'ultimo in quanto, a livello di contrattazione sindacale, le organizzazioni dei grandi conduttori erano spesso schierate assieme a quelle dei proprietari agrari. Sulle attività di tali associazioni, oltre ai testi indicati in nota 3, si cfr. anche A. CARACCILO, *Associazionismo agrario e ricerca del "consenso" nell'economia e nella società prefascista*, in A. CARACCILO - F. SOCRATE (a cura di), *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*, «Quaderni storici», 12 (1977), n. 3, pp. 645-660; F. SOCRATE, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, ibi, pp. 661-683.

le restituzione di quanto precedentemente “sottratto al proletariato dalla classe padronale”. Si partiva dall’assunto che già nella situazione esistente si potevano garantire redditi ampiamente sufficienti per tutti i lavoratori: il principale problema da risolvere era quindi quello della diseguale redistribuzione della ricchezza prodotta, non quello dell’aumento della produttività la cui soluzione veniva rinviata ad una fase successiva. Conseguentemente si chiedevano aumenti salariali senza preoccuparsi delle eventuali tensioni sociali generate dallo scontro di interessi fra le parti e si boicottavano i cattolici e le loro proposte di graduale riforma dei patti agrari verso lo sviluppo della piccola proprietà e della compartecipazione⁵.

Più compatibile con la proposta cattolica era invece la posizione dei dirigenti delle cattedre ambulanti di agricoltura, istituzioni pubbliche costituite con l’obiettivo di “promuovere e diffondere l’istruzione e il progresso agrario in provincia” e orientate verso una crescita della produttività agricola vista come strumento per migliorare il reddito dei lavoratori e disinnescare il conflitto sociale. Le differenze rispetto agli obiettivi degli esponenti del sindacato cattolico non erano però marginali visto che non si riteneva possibile, nel sistema socio-produttivo esistente, l’affermarsi di nuovi ruoli per il fattore lavoro: quest’ultimo aveva diritto a congrui miglioramenti retributivi, ma era ritenuto prematuro e inopportuno il suo ingresso negli ambiti decisionali di un’azienda agricola di medie e grandi dimensioni⁶.

Inconciliabile era infine la posizione dei rappresentanti delle associazioni dei grandi proprietari agrari e dei grandi conduttori di fondi: in un ambito in cui si registrava un’eccedenza di manodopera contadina essi puntavano ad una riduzione del costo del fattore lavoro determinata dal “libero mercato” e si opponevano alla formazione di patti colonici che, oltre a non diminuire tale costo, non solo prevedevano la destinazione ai lavoratori di gran parte del reddito generato dagli incrementi di produttività, ma portavano, in una prospettiva di medio termine, ad una redistribuzione delle terre a favore di chi le lavorava.

⁵ Prioritaria era la preparazione della rivoluzione proletaria in cui le terre sarebbero state espropriate e redistribuite a chi le lavorava: solo allora, posto che la nuova condizione sociale raggiunta avrebbe dato gli stimoli necessari al lavoratore per aumentare il suo rendimento, si sarebbe eventualmente posto il problema di trovare modalità organizzative e tecniche capaci di incrementare la produttività del fattore lavoro.

⁶ Per un’analisi sul ruolo delle istituzioni agrarie pubbliche, oltre ai testi indicati in nota 3, si cfr. M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulante di agricoltura*, Volpe, Roma 1970; P. CORTI, *Fortuna e decadenza dei comizi agrari*, in CARACCIOLLO - SOCRATE (a cura di), *Istituzioni agrarie*, pp. 738-758; G.L. DELLA VALENTINA, *Enti economici e controllo politico dell’agricoltura*, «Storia in Lombardia», 8 (1989), nn. 1-2, pp. 317-347.

2. I contrasti con i socialisti e le controparti aziendali, uniti alle perplessità manifestate dagli esponenti più conservatori della stessa *leadership* cattolica, permisero al sindacato “bianco” di realizzare solo in parte gli obiettivi prefissati. Nel periodo antecedente alla guerra mondiale, grazie all’incremento della produttività dei fondi e della quota di reddito prodotto spettante ai lavoratori, si arrivò in entrambe le province ad una forte riduzione delle distorsioni in atto nella distribuzione dei redditi agricoli, ma in seguito, a causa della guerra e soprattutto dell’avvento del fascismo, venne solo in minima parte realizzato l’auspicato processo di piena emancipazione delle classi rurali tramite l’acquisizione da parte dei contadini delle terre in cui lavoravano. In ogni caso i nuovi contratti agrari stipulati dall’inizio del ’900 fino all’avvento del fascismo contribuirono a modificare significativamente la struttura organizzativa delle campagne bresciane e bergamasche⁷: caratterizzati dall’introduzione di clausole connesse al principio che ad una maggiore retribuzione (in denaro e in natura) dei contadini corrispondeva una loro maggiore efficienza ed applicazione nel lavoro dei campi con ampi benefici sulla loro produttività (un principio già noto, ma per la prima volta utilizzato come base per la formazione di un patto colo-

⁷ Sui contratti agrari stipulati nel Bresciano e nel Bergamasco si cfr., oltre ai testi indicati nelle note 2 e 3, *Il patto colonico nella provincia bergamasca. Relazione e schema di contratto colonico*, s.n.t. [Bergamo 1901]; F. MAIRONI, *La condizione dei contadini della provincia di Bergamo*, Galeazzi, Bergamo 1902; B. TOMBINI, *La riforma agraria col nuovo patto colonico*, s.n.t. [Bergamo, 1903]; *Aziende agrarie della Nob. Casa La Torre - Stampa. Fattoria di... Libretto colonico*, Conti, Bergamo 1912 (il testo riporta quanto stabilito dal «patto compilato sulle “norme direttive per la rinnovazione dei patti colonici” pubblicate dal Comizio agrario di Bergamo il 25 ottobre 1907»); *Il nuovo patto colonico mezzadrile della provincia di Bergamo*, s.n.t. [Bergamo 1920]; *Patto colonico per la pianura bresciana approvato il 16 marzo 1907*, Apollonio, Brescia 1907; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Relazione all’onorevole Deputazione provinciale sull’attività della Cattedra dal 1° gennaio al 31 dicembre 1907*, Pavoni, Brescia 1907; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto colonico per la pianura bresciana approvato in Brescia il 18 giugno 1912*, Pavoni, Brescia 1912; *Gli aumenti ai contadini per il 1918-1919. Le deliberazioni della Commissione provinciale*, in “Il cittadino di Brescia”, 25 dicembre 1918; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto colonico per la pianura bresciana approvato dalla “Commissione provinciale delle rappresentanze agrarie per i patti colonici” il 4 maggio 1919. Per le aziende che hanno la “zappa”*, Pavoni, Brescia 1919; *La questione dei patti colonici. I patti proposti dalla Federazione delle Unioni*, in “La voce del popolo”, 18 marzo 1920; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto colonico per la Franciacorta*, Pavoni, Brescia 1920; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto di mezzadria per i comuni di Gussago, Cellatica e Urigo Mella*, Pavoni, Brescia 1920; *Il testo del patto di mezzadria per la Valtenesi*, in “Il cittadino di Brescia” 7 maggio 1920; *Il nuovo patto colonico*, in “La voce del popolo”, 19 marzo 1921; Camera di commercio e industria di Brescia, *L’economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. II, parte II, *Il commercio - Il lavoro - Il credito*, Geroldi, Brescia 1927, pp. 64-68. A questi testi fanno riferimento le note 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 23 e 24.

nico)⁸, i nuovi accordi fra il sindacato e le organizzazioni padronali contribuirono alla razionalizzazione delle rotazioni e all'incremento della produzione complessiva e delle rese per ettaro. La ripartizione del reddito agricolo non ebbe così quell'andamento nettamente sfavorevole al fattore lavoro verificatosi invece in altre aree: l'aumento produttivo non fu tutto a vantaggio dei detentori di capitale e le quote dei lavoratori non vennero decurtate in correlazione alla crescita dei cosiddetti "consumi intermedi" legati all'uso delle nuove tecnologie⁹.

⁸ La «cointeressenza del lavoratore al risultato del lavoro acquista un'importanza enorme, né è in alcun modo sostituibile, soprattutto in quei sistemi di coltura molto attivi, il cui risultato economico è legato essenzialmente al rendimento del lavoro manuale» (SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, p. 303). Sull'importanza del cointeresse del contadino per il miglioramento del rendimento dei terreni erano concordi, oltre ai promotori delle scuole agrarie bresciane e bergamasche, anche i maggiori economisti agrari dell'epoca. In proposito si cfr. F. COLETTI, *Il contratto agrario e il contratto di lavoro agricolo*, Società degli Agricoltori Italiani, Roma 1903; N. BOCHICCHIO, *Manualetto di economia rurale: ad uso degli studenti delle scuole agrarie e degli agricoltori*, Battiato, Catania 1907; SERPIERI, *Lezioni di economia rurale ed estimo*, Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano, Milano 1907; A. JEMINA, *Economia rurale e ordinamento dell'azienda*, Nazionale, Torino 1914; G. VALENTI, *Studi di politica agraria*, Athenaeum, Roma 1914, nonché quanto pubblicato da Carlo Manetti nei volumi della "Biblioteca agraria Bemporad" editi a Firenze nel 1924.

⁹ Secondo i maggiori economisti agrari dell'epoca, negli anni successivi alla grande crisi agraria il 10% della produzione totale veniva reimpiegato per l'acquisto di sementi e piante: di quello che restava (la cosiddetta "produzione lorda vendibile") solo una piccola parte (0,7%) era consumata per l'acquisizione di concimi non auto-prodotti e per altre "spese diverse". Il "valore aggiunto" così ottenuto veniva assegnato per oltre la metà (il 56,5%) alla remunerazione del fattore lavoro (comprensivo delle spese per vitto e alloggio), sia quello salariato (obbligati e avventizi cui spettava il 35,2%), sia quello "autonomo" (mezzadri e piccoli proprietari e affittuali cui spettava il 21,3%). La quota rimanente (42,8%) rappresentava invece il "reddito lordo della terra" da distribuire fra i detentori del capitale e gli imprenditori: occorre però dedurre le spese legate alla manutenzione e al rinnovo del capitale fisso (macchine e fabbricati), alle imposte e agli "interessi di computo" (la quota minima di rendimento da garantire a chi investiva tempo e denaro nell'attività imprenditoriale, pari al rendimento medio ottenibile investendo in titoli del debito pubblico) e si otteneva il "reddito netto fondiario" (il 32,5% della "produzione lorda vendibile"). Alla vigilia del conflitto mondiale la situazione aveva subito profondi mutamenti: i "reimpieghi" erano scesi al 3% della produzione totale mentre erano notevolmente cresciuti i "consumi intermedi" (13,5% della PLV). La conseguente diminuzione del valore aggiunto, pur ampiamente compensata dalla crescita del prodotto finale, aveva comportato una netta decurtazione della quota riservata ai lavoratori (scesa al 42,5%), un "taglio" subito essenzialmente dai salariati (cui spettava ora il 21%), mentre costante era rimasta la quota riservata agli "autonomi" (21,5%): in leggera crescita era invece la quota riservata al reddito da capitale (44%) compensata però dall'incremento delle spese legate alla conservazione del capitale fisso. Infine nel dopoguerra (il dato è del 1925), all'incremento dei consumi intermedi (saliti al 18%) era corrisposta una nuova forte caduta della quota destinata ai redditi da lavoro (scesi al 35%) e una leggera crescita di quelli destinati ai detentori di capitale (divenuti il 47%) (F. BOCCHIALINI, *L'avvenire dell'economia terriera*, Treves, Milano 1920; G. TASSINARI, *Saggio*

L'aumento delle retribuzioni, delle aree coltivate ad esclusivo beneficio del contadino, il fatto che i coloni avessero quote di prodotto sempre più ampie e che non dovessero più "trascurare" la propria parte di terra affidandola a terzi meno preparati e non cointeressati, la diffusione di produzioni tradizionalmente non riservate alla quota padronale (o per le quali quest'ultima era inferiore)¹⁰, si sommarono alla maggiore stabilità del rapporto contrattuale¹¹, e ciò determinò un incremento della produttività complessiva ulteriormente accentuato dalle clausole che favorivano, sia a livello economico che formativo, l'uso da parte dei coloni di macchine agricole più moderne¹².

La crescita della remunerazione reale dei lavoratori agricoli fu ottenuta sia tramite l'incremento dei salari monetari¹³, sia con l'eliminazione degli "appendizi" ("regalie" di beni e prestazioni gratuite, o comunque sottoretribuite, di servizi a favore del datore di lavoro che rendevano inferiori i salari o abbassavano sotto il 50% la quota di prodotto spettante al mez-

intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1926; F. COLETTI, *Economia rurale e politica rurale in Italia: raccolta di studi*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1926). Per un'analisi più dettagliata del pensiero degli autori citati si rinvia inoltre a G. DI SANDRO, *Gli economisti agrari italiani fra Otto e Novecento*, Clueb, Bologna 1995.

¹⁰ Nel Bergamasco vennero ad esempio posti vincoli alle rotazioni (almeno triennale con frumento, trifoglio o erba medica, mais) e alla concimazione (fertilizzanti chimici riservati a frumento e piante foraggere, mentre il letame naturale era destinato al mais): pur restando l'obbligo di consumare i foraggi sul fondo che ne impediva la collocazione sul mercato era evidente che a trarne beneficio erano i coloni in quanto proprietari del bestiame.

¹¹ Si prevedeva ad esempio l'uso di un libretto colonico scritto e privo di clausole "in bianco" lasciate alla generosità del padrone, nonché l'obbligo di iscrizione dei lavoratori presso la cassa nazionale di previdenza e all'assicurazione contro gli infortuni. In caso di divergenza fra le parti la risoluzione della questione veniva demandata alle commissioni arbitrali mandamentali sul cui ruolo si rinvia a F. COLETTI, *Se l'arbitrato obbligatorio sia oggi possibile nei conflitti fra contadini e proprietari*, [s.n.t.], Roma 1907 (estr. dal "Bollettino della Società degli agricoltori italiani", 1907, n. 7).

¹² Fu ad esempio eliminato l'obbligo di utilizzare le macchine agricole fornite dal padrone che faceva pagare un prezzo di noleggio più alto di quello di mercato (nel Bergamasco le trebbiatrici venivano infatti date in subaffitto dal padrone che conteggiava un interesse fino al 6% sul relativo debito del mezzadro) e che ne rendeva minore l'utilizzo con ovvi riflessi negativi sulla rapidità ed efficacia di lavorazioni importanti come ad esempio la trebbiatura. Inoltre, correlata alla stipulazione dei nuovi patti, la Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, con l'aiuto dell'Istituto Pastori e del Comizio agrario di Brescia, formò una "scuola di conduttori di mietitrici" e una "scuola di moto-aratura".

¹³ I primi contratti agrari seguiti alle agitazioni dei contadini bergamaschi del 1901, prevedevano già incrementi salariali oscillanti fra il 10 e il 40% a seconda dei casi, nonché una diminuzione dei fitti del 30% circa. Nel Bresciano dal 1907 al 1912 i salari dei bifolchi (manodopera specializzata) crebbero invece di oltre il 50%, mentre i minimi giornalieri per i braccianti obbligati salirono mediamente del 40%.

zadro)¹⁴. Non solo le retribuzioni minime dei salariati fissi (gli obbligati) e degli avventizi furono aumentate, ma, per garantire maggiormente il salario reale, furono anche innalzate le quote di salario in natura (dal cosiddetto “diritto di zappa”, alle quantità fisse di cereali, latte, legna, lino e foglie di gelso spettanti ai lavoratori) e ampliati gli altri “benefits” a favore del lavoratore (la disponibilità gratuita o quasi dell’abitazione, l’uso esclusivo di orto, pollaio, porcile, ecc.)¹⁵.

Fra i lavoratori salariati si attuò poi una crescita proporzionalmente più elevata delle retribuzioni relative alle mansioni più specializzate, in particolare quelle relative al settore zootecnico che era in forte espansione: una diversificazione che aveva la funzione di premiare i lavoratori con maggiori competenze e quindi con una maggiore produttività¹⁶. Solo nel corso della guerra il divario fra le retribuzioni della manodopera specializzata e quella meno qualificata fu diminuito, ma anche in questo caso si puntò a favorire un incremento di produttività: col presupposto del maggiore rendimento attribuibile ai lavoratori inseriti in modo permanente in un’azienda rispetto a quello degli avventizi, furono infatti rivalutate soprattutto le paghe degli obbligati generici (i “bifolchi fatutto”)¹⁷.

¹⁴ Appendizi tipici erano quelli relativi ai doni di pollame e uova al datore di lavoro, le “carggiature gratuite e semi-gratuite” dei grani padronali (con tragitti di 10-12 km che allontanavano dal proprio lavoro il mezzadro), la “decima padronale” sull’uva (ovvero l’obbligo del colono di assegnare al padrone un decimo del prodotto prima della divisione). Specifico del Bergamasco era poi l’obbligo della “giornata di banco”, ovvero delle lavorazioni da effettuare nella metà del fondo rimasta di pertinenza del padrone, un’attività che al colono costava in termini monetari e di rendimento della propria quota di fondo. Per prestare la propria attività sui fondi del padrone il colono doveva pagare lavoratori salariati che lo sostituivano “sulla propria parte” di fondo e subiva una perdita economica visto che per il suo lavoro egli riceveva da 0,80 a 1,20 lire contro le 2-3 lire versate ai salariati. Per il proprietario il vantaggio era notevole anche perché non solo il mezzadro sostituiva di fatto i giornalieri dei fondi padronali nei periodi di minor lavoro, ma qualora le “giornate di banco” non si fossero effettuate esse venivano conteggiate a debito del mezzadro ad un valore compreso fra le 2 e le 2,50 lire.

¹⁵ Il primo patto colonico per la pianura bresciana stipulato nel 1907 prevedeva che la “zappa verde” fosse disciplinata in modo tale che il contadino avesse a sua disposizione «i più necessari a garantirgli quintali 9 annui di mais». Si noti che il diritto del lavoratore ad un appezzamento di terreno da destinare al proprio diretto uso era presente da tempo nei patti stipulati nel Bresciano: la novità stava nel fatto che non si stabiliva la dimensione del fondo, ma il prodotto finale con ovvi riflessi positivi in termini di retribuzione effettiva dell’obbligato.

¹⁶ Nel Bresciano a partire dal 1912 i mandriani furono contrattualmente separati da bifolchi e carrettieri e ottennero una retribuzione in denaro più alta del 25%; anche capi ed adacquaroli trovarono uno specifico riconoscimento nei patti ottenendo migliori condizioni di lavoro; ai braccianti furono invece aumentate le retribuzioni per i compiti più importanti (falcatura e mietitura).

¹⁷ Gli obbligati erano infatti più cointeressati al successo della loro azienda ed era quindi più

Altre norme introdotte nei patti agrari stipulati prima della guerra mondiale puntarono inoltre a favorire l'introduzione di nuovi prodotti o ad aumentarne la quota in modo tale da garantire rendite complessive maggiori a parità di lavoro applicato: si incentivarono le rotazioni quadriennali (mais, frumento con leguminosa transeminata, leguminose nei due anni successivi) e la sostituzione del quarantino di linale con foraggi ("erbai" o miglio) o comunque con piante in grado di dare "prodotti commerciali" (ad esempio fagioli e barbabietole) perché ciò avrebbe non solo garantito maggiori entrate per i contadini, ma anche migliorato la dieta alimentare dei lavoratori più poveri che prevedeva essenzialmente preparazioni derivate dal mais. Da una parte si incrementava quindi la quantità e la qualità dei cereali spettanti alle famiglie rurali (diminuiva l'incidenza complessiva del mais e aumentava quella del frumento), dall'altra si ampliava, l'area destinata alle colture (leguminose, ortaggi, fieno e biade) rivolte al mercato o al mantenimento di un settore zootecnico in forte espansione¹⁸: non solo questo aumentava la redditività dei fondi, ma era inoltre evidente che, come sottolineavano i dirigenti sindacali cattolici, un lavoratore meglio nutrito e più sano garantiva maggiori rese produttive¹⁹.

conveniente l'assunzione di un obbligato anche quando il suo "coefficiente annuo di occupazione" risultava inferiore all'unità. Dovendo scegliere fra un avventizio avente un salario giornaliero di lire 10 e un obbligato la cui retribuzione era pari a 2.500 lire annue era perciò preferibile optare per quest'ultimo anche qualora avesse lavorato per meno di 250 giorni effettivi all'anno.

¹⁸ Crebbero in particolare i bovini che nel Bergamasco passarono dai quasi 90.000 censiti nel 1881 ai 93.500 del 1908 e ai 111.000 del 1918; nel Bresciano passarono dai quasi 108.000 censiti nel 1881 a più di 160.000 nel 1908 e ad oltre 190.000 nel dopoguerra. Aumentarono anche gli equini e i suini, mentre diminuirono pecore e capre. L'aumento del bestiame fu tale che, nonostante l'incremento delle aree destinate a colture foraggere, la quota di foraggio disponibile per ogni capo bovino scese, nel bresciano, da 35 a 33 q. (v. nota 2).

¹⁹ Venivano così stabilite le quote minime di fondo da destinare al trifoglio, all'erba medica, alle leguminose, agli ortaggi e ai cereali minori: si riducevano inoltre i prati stabili a favore di quelli inseriti nelle rotazioni. Nel Bresciano questo comportò nei seminativi la diminuzione della quota destinata ai cereali (passati dal tre quarti del seminato degli ultimi decenni dell'800, al 55% del 1909 e al 52% del 1924), una forte mutazione delle loro quote di coltivazione (l'estensione dei terreni in pianura in cui era presente l'avena aumentò di oltre il 45%) la crescita delle leguminose (erba medica e trifoglio pratense passarono dal 12% di fine '800 al 44% del 1909 e al 47% del 1924) e la scomparsa o quasi di piante come il lino (sceso fra la fine del '800 e il primo dopoguerra dal 10 all'1%) (v. nota 2). Si noti inoltre che questi provvedimenti avevano anche la funzione di attenuare la grande diffusione nelle due province della pellagra, malattia determinata da una dieta povera di vitamine e basata quasi esclusivamente sulla polenta (Commissione pellagologica della provincia di Brescia, *Risultati di alcune esperienze su coltivazioni fatte dopo il raccolto del lino e del frumento negli anni 1906 e 1907*, Commerciale, Brescia 1908; Commissione pellagologica della provincia di Brescia, *Risultati di alcune esperienze su coltivazioni fatte dopo il raccolto del lino e del frumento nell'anno 1908*, Commerciale, Brescia 1909; Commissione pellagologica della provincia di Bergamo, *La lotta contro la pellagra nel venticinquennio*

Un caso particolare fu infine quello rappresentato dalla realizzazione delle affittanze collettive: basate sul principio della “cooperazione rurale”, esse davano ai contadini maggiore forza contrattuale permettendo un abbassamento dei canoni di locazione (altrimenti accresciuti dalla concorrenza fra i singoli contadini) e una migliore distribuzione delle terre fra le famiglie rurali. Queste ultime avevano inoltre la possibilità di realizzare acquisti e vendite collettive (con ovvi vantaggi sui relativi prezzi) e di utilizzare le nuove tecnologie (la divisione degli oneri consentiva infatti l’acquisto o il noleggio di macchine agricole più moderne)²⁰.

Le affittanze collettive furono il primo significativo passo verso l’auspicato trasferimento delle terre a chi le lavorava: esse sostituivano figure intermedie come quelle dei grandi conduttori di fondi²¹ e mostravano come fosse possibile una gestione autonoma da parte contadina di fondi di grande estensione. Ad esse, nel dopoguerra, avrebbero dovuto fare seguito da una parte la compartecipazione dei salariati agli utili delle grandi aziende agrarie della pianura e dall’altra il passaggio alla piccola proprietà delle migliaia di mezzadri e piccoli affittuali esistenti nelle due province²².

1884-1909 nella provincia di Bergamo, Cattaneo, Bergamo 1909; Commissione pellagologica della provincia di Bergamo, *Essicazione artificiale del granoturco*, Cattaneo, Bergamo 1911; Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Bergamo, *Circolare 8 febbraio 1918 per una maggiore coltivazione degli ortaggi*, Mariani, Bergamo [1918].

²⁰ Tramite le affittanze collettive i contadini, riuniti in cooperative, chiedevano al proprietario di concedere loro il fondo direttamente in affitto, saltando così la figura del grande fittavolo che fungeva da intermediario. Difficoltà potevano eventualmente nascere solo in merito alle spese di amministrazione e alle garanzie sui capitali da anticipare ai singoli contadini. Sulle affittanze collettive, sviluppatasi soprattutto nel Bergamasco (in età giolittiana erano una dozzina, mentre ne esisteva una sola nel Bresciano), e sull’importanza della “cooperazione rurale” si cfr. D. BARONCHELLI, *Gli affitti collettivi e la loro funzione economico-sociale*, Sant’Alessandro, Bergamo 1906; *Affitti collettivi. Relazione del teologo Ambrogio Portaluppi alle “Giornate Sociali” di Bergamo, 25-26 novembre*, Sant’Alessandro, Bergamo 1907; A. PORTALUPPI, *L’affitto collettivo. Concetto e norme pratiche*, Sant’Alessandro, Bergamo 1911; L. TREZZI, *Terra e contadini nella affittanza di Fara Olivana (1911-1928)*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 11 (1976), n. 1, pp. 122-168. Per un’analisi a carattere più generale si cfr. invece G. VALENTI, *Cooperazione rurale: la cooperazione in genere, le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale, la pratica della cooperazione rurale*, Barbera, Firenze 1902; SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, pp. 125-151.

²¹ Il grande conduttore capitalista veniva infatti considerato solo un inutile intermediario fra proprietario e lavoratori. Sulla volontà di colpire questa figura contrattuale da parte dei cattolici è emblematico il caso della rivalutazione (decisa da un ministro del Partito popolare) dei canoni dei fitti che, bloccati nel corso della guerra, furono nel 1921 aumentati dell’80% (a fronte peraltro di una svalutazione della lira largamente superiore), ma solo per i conduttori capitalisti dato che per i piccoli conduttori l’incremento risultava ridotto al 30% ed era addirittura nullo per le affittanze collettive e le cooperative (L. GUI, *Il partito popolare e i patti agrari*, Cinque Lune, Roma 1956, p. 33).

²² Si noti che parallelamente alle trattative sindacali gli esponenti del movimento cattolico

In realtà i nuovi patti colonici stipulati fra il dicembre 1918 e la primavera del 1921, pur caratterizzandosi per sostanziali incrementi retributivi e nonostante presentassero importanti novità in merito all'organizzazione dell'azienda agraria e alla distribuzione dei redditi prodotti (dalle otto ore all'imponibile di manodopera, dall'allargamento agli avventizi del diritto di zappa alla compartecipazione dei lavoratori agli utili e alla scelta delle rotazioni)²³, non riuscirono a realizzare quanto inizialmente auspicato. La crescita dei redditi dei lavoratori salariati portò infatti ad un miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie contadine, ma non all'accumulo di capitali di entità tale da poter essere reinvestiti nell'acquisto di fondi: inoltre l'ingresso nella gestione delle aziende agrarie tramite la compartecipazione agli utili (attuata peraltro in poche aziende agrarie) fu definitivamente arrestato nella primavera del 1922 dall'intervento delle squadre fasciste che bloccarono l'attività delle leghe cattoliche.

Anche fra i mezzadri e i piccoli affittuali, nonostante l'introduzione di importanti novità contrattuali, i risultati furono inferiori alle aspettative. Ovunque fu raggiunta la cosiddetta "mezzadria perfetta" ovvero una divisione del prodotto del fondo assolutamente paritetica con il padrone (e in alcuni casi la quota del lavoratore salì al 55%), la scadenza del contratto divenne pluriennale (due o tre anni a seconda delle zone) e, per non limitare la flessibilità necessaria davanti alle fluttuazioni del mercato, furono posti limiti alla facoltà di direzione del proprietario²⁴. Per i piccoli condut-

bresciano e di quello bergamasco cercavano di far emanare norme legislative che favorissero l'acquisto della proprietà delle terre da parte di chi le lavorava. Oltre a quanto indicato in merito al blocco dei canoni d'affitto, si puntava all'introduzione sia del "diritto di preferenza" (ovvero la prelazione a favore di coloro che lavoravano un determinato fondo in caso di alienazione dello stesso), sia di agevolazioni pubbliche per il credito fondiario (gli enti pubblici avrebbero pagato una quota degli interessi pari al 2,5%) (C. GIACAZZI, *La legislazione europea del dopo-guerra sulla proprietà terriera. Conferenza tenuta il 15 gennaio 1921 alla Settimana sociale di Bergamo*, Sant'Alessandro, Bergamo 1921).

²³ Il patto per la provincia di Brescia del dicembre 1918, considerando che la quota di retribuzione "in natura" si rivalutava da sola, prevedeva aumenti tali da mantenere sostanzialmente inalterati i salari reali intaccati dalla forte inflazione generatasi nel corso del conflitto. Si noti poi che mentre le otto ore e l'imponibile di manodopera (ovvero l'obbligo di impiegare un numero minimo di contadini per ogni ettaro coltivato) limitavano fortemente la flessibilità dell'azienda agraria rendendone meno conveniente la gestione ai grandi conduttori (erano evidenti gli incrementi di costo legati al pagamento delle ore di straordinario, peraltro possibili solo se nel comune non erano presenti disoccupati, nonché degli avventizi "imposti"), l'aumento dell'estensione della zappa e la compartecipazione al mais aumentavano le quote di reddito spettanti al lavoratore e quindi il suo interesse ad incrementare la produttività dei fondi coltivati. Tutti i patti prevedevano inoltre innovazioni legate specificamente al miglioramento delle condizioni di vita e della stabilità del lavoro (si pensi ad esempio al raddoppio sia delle giornate di malattia senza trattenute, da 20 a 40 all'anno, sia della quota di latte garantita a ciascuna famiglia).

²⁴ La "nuova" mezzadria prevedeva esplicitamente un'unità tecnico-produttiva che, formata

tori si arrivò invece all'affitto novennale con l'adozione di un canone "a scalare" (ovvero con variazioni legate all'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli), mentre il problema della mancata remunerazione delle migliorie apportate dal conduttore fu parzialmente risolto prevedendo compensi per «le migliorie [...] evidenti e rilevanti»²⁵. Con l'avanzare del movimento fascista nelle campagne, però, aumentarono escomi e diffide rivolti agli affiliati al sindacato cattolico e, non solo non si ebbe il previsto passaggio dalla mezzadria alla conduzione in affitto e poi alla piccola proprietà, ma le quote di prodotto spettanti ai coloni furono riportate ai livelli prebellici²⁶.

3. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo primario dei nuovi patti stipulati, quello di «emancipare economicamente e socialmente le classi rurali» delle due province, non comportò però un insuccesso in riferimento all'aumento delle produzioni e della redditività dei fattori produttivi²⁷.

Dalla fine dell'800 alla prima guerra mondiale le produzioni cerealicole delle campagne bresciane e bergamasche evidenziarono un forte incremento: aumentò soprattutto il frumento cui furono destinate superfici crescenti, mentre più limitato fu l'incremento del mais che subì invece gran

da un terreno e da una casa colonica con le relative pertinenze, era atta a mantenere una famiglia. In caso di divergenze fra padrone e colono in merito alla scelta delle colture si rinvia la soluzione alle Commissioni mandamentali arbitrali. Si noti poi che anche quando la durata restava annuale il padrone poteva disdettarlo solo con un preavviso di almeno un anno e ciò rendeva di fatto biennale la validità del patto mezzadrile. Per osservare le differenze con i contratti mezzadrili in vigore in altre province si cfr. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, pp. 83-121.

²⁵ Si noti che il dover attendere il consenso della proprietà per effettuare migliorie e la possibilità che non fossero remunerate portava infatti l'affittuale a non farle visto che oltretutto sarebbero andate a vantaggio di altri e addirittura avrebbero potuto comportare un aumento del canone (a causa del maggior valore assunto dal fondo). Sull'indennizzo per i miglioramenti del fondo apportati dal conduttore e sulle modalità di calcolo degli stessi si cfr. anche SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, pp. 3-79.

²⁶ Rispetto a quanto accaduto fra i salariati l'espansione fascista fra i coloni fu comunque meno rapida e questo permise al sindacato cattolico di stipulare alcuni patti, sia pure con efficacia limitata ad un singolo comune, anche dopo il 1922 (*Patto colonico di mezzadria per il comune di Cellatica*, "Il cittadino di Brescia", 5 settembre 1923; *Patto di mezzadria della plaga di Collebeato per l'anno 1923/24*, *ibi*, 14 novembre 1923).

²⁷ I dati relativi alle produzioni e ai rendimenti sono elaborati, oltre che dai testi indicati in nota 2, da: A. GNAGA, *La provincia di Brescia e la sua esposizione del 1904*, Geroldi, Brescia 1904, pp. 67-74; A. PESENTI, *Vita e progresso nella provincia di Bergamo. Cenni storici, statistici e comparativi*, Conti e C., Bergamo 1914, Appendice; Camera di commercio e industria di Brescia, *L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. I, parte II, *L'agricoltura cit.*, pp. 21-57; G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Ilte, Torino 1971, *Appendice statistica*, pp. 67-69 (per il Bergamasco) e 70-73 (per il Bresciano).

parte della citata riduzione delle quote cerealicole nei seminativi²⁸. Nel periodo bellico le produzioni cerealicole di entrambe le aree subirono invece una riduzione legata alla diminuzione degli investimenti e della manodopera disponibile, mentre fu caratterizzato da forti oscillazioni l'andamento del quadriennio 1919-1922 che comunque, anche un quadro climatico non favorevole, evidenziò produzioni medie elevate²⁹. Risultati decisamente positivi li ebbero infine le colture foraggere la cui produzione, raddoppiata rispetto agli ultimi decenni dell'800, fu modificata anche a livello qualitativo permettendo di avere rese migliori sotto tutti gli aspetti³⁰.

Un andamento generalmente positivo lo ebbero anche i rendimenti produttivi riferiti alle singole colture: rispetto al secolo precedente le rese del frumento e del mais registrate negli anni immediatamente precedenti al conflitto risultarono rispettivamente superiori di oltre il 40% e di oltre il 50%³¹. Meno lineare fu invece l'evoluzione nel corso del conflitto e del

²⁸ Nel Bergamasco la produzione media annua di frumento passò da circa q. 220.000 alla fine dell'800 a poco più di q. 400.000 nel primo decennio del '900, a q. 450.000 negli anni immediatamente precedenti al conflitto; il mais passò invece da q. 500.000 a quasi q. 790.000 registrati nel primo decennio del '900 e a più di q. 840.000 (oltre a q. 320.000 di cereali minori) prima della guerra. Secondo la stessa periodizzazione nel Bresciano il frumento passò da una media annua di q. 300.000 a q. 490.000 e a q. 560.000, mentre il mais (cui fu destinato il 40% in meno della terra coltivata rispetto all'800) mantenne una produzione media di q. 900.000 fino al primo decennio del '900 che salì a q. 950.000 (oltre a q. 35.000 di cereali minori) prima della guerra.

²⁹ Nel corso della guerra nel Bergamasco la produzione del frumento si ridusse dell'8% mentre quella del mais del 12%; nel Bresciano il frumento si ridusse del 10%, mentre il mais rimase quasi costante. Nel primo dopoguerra nel Bergamasco la produzione di frumento fu pari a q. 327.000 nel 1919, q. 294.000 nel 1920, q. 453.000 nel 1921 e q. 317.000 nel 1922, mentre nel Bresciano fu rispettivamente di q. 531.000, q. 412.000, q. 701.000 e q. 417.000: per il mais si verificò una netta diminuzione nel Bergamasco nel corso del biennio rosso (oltre il 35% in meno rispetto all'età giolittiana), mentre nel Bresciano la produzione arrivò ad un milione di q. Si trattò comunque di un trend comune a tutta l'agricoltura lombarda: a livello regionale le produzioni di frumento scesero di oltre il 10% nel corso del conflitto e registrarono le medesime forti oscillazioni produttive nel dopoguerra con picchi negativi di oltre il 20% rispetto a quanto prodotto prima della guerra.

³⁰ Nel Bergamasco si arrivò ad una media annua di q. 3.800.000 in età giolittiana e a quasi q. 4.000.000 nel dopoguerra; nello stesso periodo nel Bresciano si arrivò a q. 5.500.000 e a più di q. 6.000.000. Inoltre sulle nuove superficie destinate a prato, al trifoglio pratense si sostituì il ladino che dava rese maggiori: così mentre nei prati artificiali negli anni 1911-1914 si registrava una media di 87 q. per ha. nel Bergamasco e di 67,5 q. per ha. nel Bresciano, nello stesso periodo nei prati naturali irrigui si arrivava rispettivamente a 80 e 73,5 q. per ha. che scendevano a 57 e 47,5 q. per ha. nei prati naturali asciutti.

³¹ Nell'ultimo decennio dell'800 la resa di un ha. coltivato a frumento era di 8-8,5 q. nel Bergamasco (con punte di 7,15 e 8,80 q. a seconda dell'annata), mentre era di 7-7,25 q. nel Bresciano (dove però si passava dai 6 q. del circondario di Salò agli 8,5 q. di quello di Verolanuova). Dal 1909 al 1914 i rendimenti del frumento furono crescenti e pari mediamente a q. 15 per ha. nel Bergamasco (con minimi di q. 11,9 in montagna e q. 13,6 in colli-

primo dopoguerra: nel Bergamasco il rendimento del frumento si abbassò, mentre nel Bresciano le rese ebbero ampie oscillazioni; per il mais si ebbe invece una caduta nel Bergamasco, mentre nel Bresciano le rese aumentarono del 20%³². In crescita risultarono infine i rendimenti dei cereali minori (in particolare l'avena), nonché quelli delle piante foraggere e quelli legati alla gelsibachicoltura³³.

È indubbio che a tutto ciò contribuì l'uso più o meno intenso di sementi selezionate e di fertilizzanti chimici³⁴, ma è anche vero che gli elementi introdotti dai contratti agrari (l'ampliamento delle quote di prodotto spettanti ai contadini) o da essi incentivati (il ricorso ad alcune tipologie di rotazione e l'uso delle macchine più moderne) ebbero un effetto positivo. Il progresso tecnico può infatti scaturire non solo da un cambiamento nella natura e nella qualità dei fattori produttivi (introduzione di fertilizzanti più efficaci, di sementi selezionate e di macchine con maggiore efficienza tecnica), ma anche da migliori soluzioni organizzative e decisionali interne all'azienda agraria, da processi di apprendimento che razionalizzano l'uso

na e con punte massime di q. 16,5-17 in pianura), mentre nel Bresciano la media fu pari a 13,5 q. per ha. con un minimo di q. 11,4 e un massimo di q. 18,5 (si noti però che nel 1913 nelle zone del Bresciano a massima produttività il rendimento era fra 21 e 21,8 q., mentre nel 1909 si passava dai 9,8 q. della montagna ai 12,8 q. della collina ai 14,6 q. della pianura). Nel 1887 la resa di un ha. coltivato a mais era invece pari ad oltre 23 hl. nel Bergamasco e a circa 18 hl. nel Bresciano (anche in questo caso si passava dai 13,7 hl. del circondario di Salò ai 22 hl. di quello di Verolanuova): il rendimento passò a 27,5 q. per ha. nel Bergamasco (media degli anni 1909-1914) e di 24,5 q. per ha nel Bresciano (dato riferito al 1909).

³² Per il frumento nel Bergamasco la media del periodo 1915-1921 fu di 12,7 q. per ha. con minimi di 9,70 nel 1920 e massimi di 14,90 nell'anno successivo: nel dopoguerra nel Bresciano le rese oscillarono invece fra i q. 10,60 per ha. e i q. 17,60. Nel Bergamasco la resa del mais fu di 22 q. per ha. (media degli anni 1915-21), nel Bresciano si arrivò invece a quasi 29 q. per ha.

³³ Nel Bresciano dal 1909 al dopoguerra l'avena passò da 14,7 a 18,87 q. per ha., la segale da 10,3 a 14,76 q. per ha., l'orzo da 10,6 a 13,21 q. per ha. La resa in fieno nei seminativi passò invece da 57,25 q. per ha. (38,5 in montagna, 54,8 in collina e 65,95 in pianura); a 66,7 q. per ha. (47,76 in montagna, 55,56 in collina e 78,21 in pianura). Infine la produzione di foglia per ha. gelsato passò da 7,4 q. (negli anni 1908-1910) a 8,1 q. (con punte di 8,9 q. in collina) nel dopoguerra.

³⁴ A partire dalla fine dell'800 si diffuse in entrambe le province l'uso di perfosfato, scorie Thomas, nitrato di sodio, solfato ammonico, cloruro di potassio, solfato di potassio. Nel Bergamasco il consumo di concimi chimici passò da q. 7.000 nel 1897 a q. 50.000 nel 1902 e a q. 150.000 del decennio successivo; le spese per l'acquisizione di macchine e attrezzi agricoli passarono invece da 22.000 lire nel 1901 a 158.000 nel 1912. Nel Bresciano il solo perfosfato ceduto dal Consorzio agrario cooperativo di Bagnolo Mella passò da q. 5.263,3 nel 1897-98 a q. 46.499,68 nel 1903-04, mentre quello venduto dal Comizio agrario di Brescia passò da q. 1.562 nel 1898 a q. 8.988,20 nel 1902.

delle risorse utilizzate, ovvero da una maggiore attenzione del lavoratore all'attività che sta svolgendo e agli effetti delle variazioni apportate³⁵.

Il problema è che non si può stabilire con precisione quanto i patti incidero sulle rese e soprattutto di quanto aumentarono la produttività del fattore lavoro: da una parte le innovazioni legate alla tecnologia (in particolare i fertilizzanti) e quelle legate ad una diversa organizzazione della produzione e della distribuzione del reddito (incentivi e quote più ampie di prodotto destinate ai lavoratori) hanno effetti congiunti e non disaggregabili; dall'altra le innovazioni, pur avendo tutte la caratteristica comune di diminuire l'uso del fattore lavoro a parità di prodotto ottenuto, non hanno però lo stesso effetto sulla produttività dei lavoratori e sulle rese dei fondi³⁶. Occorre infine precisare che gli stessi valori su cui si opera hanno una forte variabilità a seconda non solo delle aree pedologiche e dell'altitudine (l'irriguo, l'asciutto, la montagna, la collina e la pianura, i cui dati produttivi sono spesso aggregati a livello provinciale, hanno in realtà rese per ha. molto diverse), ma anche in dipendenza della specifica efficienza della singola azienda agraria (legata all'esperienza di chi la dirige), della diversa composizione dei fattori produttivi (rapporto fra capitale e lavoro impiegati), della differente applicazione dei patti colonici (legata al rispetto delle norme da parte dei proprietari), del livello di partecipazione all'attività agricola da parte di donne e ragazzi, nonché della sensibilità del singolo produttore agli incentivi economici³⁷.

³⁵ Sulla natura e sugli effetti del progresso tecnico in agricoltura si cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria: teoria e metodi*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 253-286 (in particolare pp. 258-264).

³⁶ Si noti che mentre le innovazioni meccaniche aumentano la quantità coltivata da un'unità lavorativa (ma non in modo significativo le rese della terra), al contrario quelle biologiche (nuove sementi e miglioramento genetico del bestiame), chimiche (fertilizzanti), agronomiche (diversi avvicendamenti delle colture, nuovi sistemi di irrigazione) e zootecniche (migliori tecniche di governo e di allevamento del bestiame) aumentano le rese, ma sono neutrali in riferimento al fattore lavoro. Si pensi poi alle novità introdotte a livello organizzativo (diverse combinazioni dei fattori e dei prodotti all'interno dell'impresa) che pur portando ad un risparmio di lavoro sul fondo, richiedono poi più impegno dal punto di vista direzionale (*Ibid.*). Si pensi infine alle difficoltà di calcolare quanta parte di un investimento in innovazioni tecnologiche era legato alla maggiore disponibilità di capitale da parte del colono o del salariato che aveva una porzione di fondo a sua completa disposizione. Oppure a come valutare la produttività dei coloni e dei fattori che oltre a lavorare la terra dovevano anche organizzare e gestire il lavoro altrui. Si cfr. in proposito Q. PARIS, *Alcune recenti innovazioni nei metodi di analisi quantitativa in economia della produzione agricola*, in M. DE BENEDICTIS - R. FANFANI (a cura di), *Economia della produzione agricola e metodi quantitativi*, F. Angeli, Milano 1981; F. PENNACCHI, *Un approccio valutativo del progresso tecnico per dati aggregati: il caso delle regioni ex mezzadrili*, «Rivista di economia agraria», 40 (1985), pp. 4-25.

³⁷ Laddove venivano effettuati maggiori investimenti in fertilizzanti, macchine, sementi

Quanto detto non impedisce però di cogliere comunque alcune caratteristiche dell'evoluzione nelle produzioni e nelle rese che permettono di evidenziare che i patti ebbero una certa influenza sull'incremento delle rese e che anche la produttività del fattore lavoro crebbe. Analizzando con più attenzione i dati si nota ad esempio che nelle aree collinari del Bresciano l'incremento delle rese per il frumento non è molto differente rispetto a quello registrato in pianura (soprattutto se si considera che la media dei valori comprende anche i fondi vitati nei quali i cereali hanno rendimenti molto più bassi)³⁸: se questo accadeva in un'area in cui i fondi erano di dimensione media (fra i 2 e i 4 ha.), dove i contratti mezzadri e il piccolo affitto erano numerosi (i primi coprivano oltre un terzo della superficie coltivata) e dove l'importanza del fattore lavoro (impegnato anche nelle colture dell'arboreo) era maggiore rispetto a quella di chi ope-

selezionate l'incidenza delle nuove "tecnologie" sui rendimenti era ovviamente più elevata. È poi evidente che nei comuni in cui le leghe cattoliche avevano maggiore forza contrattuale i patti, che per essere applicati nelle singole aziende dovevano essere esplicitamente sottoscritti dal padrone, avevano un'influenza maggiore. Si consideri inoltre che nelle aree mezzadri prevalsero unità di lavoro rappresentate non dal singolo, ma dall'intera famiglia e questo pone il problema di avere il prodotto totale di soggetti (padre, madre e figli) che avevano livelli di produttività sicuramente diversi, ma non disaggregabili. È infine logico che capacità professionali più elevate e il saper utilizzare il giusto mix di fattori produttivi in quella determinata area pedologica garantivano una maggiore efficienza aziendale. In proposito si cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria*, pp. 475-524 (in particolare pp. 485-495). Un chiaro esempio di notevole incremento della produttività del fondo legato esclusivamente ad incentivi economici a favore del contadino fu evidenziato, proprio nelle aree qui considerate, da quanto accaduto in occasione della "battaglia del grano" allorché fu bandito dalla Cariplo il primo "Concorso per le più elevate produzioni unitarie di frumento" riservato ai contadini lombardi che fossero riusciti a raggiungere i 45 q. di grano per ha. su una superficie minima di 5 ha. Ai primi tre posti finirono, ricevendo rispettivamente 100.000, 40.000 e 10.000 lire, tre bresciani che su superfici comprese fra i 5 e i 10 ha. ottennero rese per ha. pari a 50,28 q., 47,8 q. e 46,82 q. Il concorso fu riproposto per l'annata agraria 1927-28 con obiettivi ancora più ambiziosi (superare i 50 q. per ha.) e vide vincitori due bresciani e un bergamasco con rese per ha. di 54,97 q., 51,05 q. e 50,22 q. Su un totale di 1.902.382 lire di premi distribuiti dalla Cariplo fra il 1925 e il 1932 ben 459.270 furono date ai coltivatori bresciani e 180.000 a quelli bergamaschi (i milanesi ne ebbero invece "solo" 235.730) (*Le erogazioni della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde dal 1823 al 1932*, Bertarelli, Milano 1934, pp. 142-144). È vero che tali rese potrebbero essere il frutto di ingenti spese, compatibili solo con l'obiettivo di un cospicuo premio in denaro e che l'eccessivo uso delle risorse del fondo potrebbe aver determinato un calo dei rendimenti negli anni successivi, ma è plausibile pensare che, per riuscire a triplicare le migliori rese "ordinarie" della provincia, l'intervento del fattore lavoro risultò assolutamente decisivo.

³⁸ Fra il primo decennio del '900 e il dopoguerra in montagna il frumento passò da 9,8 a 12,2 q. per ha., in collina da 12,8 a 15,5 q. per ha., in pianura da 14,6 a 19 q. per ha. Si noti inoltre che i dati del dopoguerra sulle produzioni collinari sono sottostimati in quanto comprendono anche i fondi "aratori vitati" (il 10% del totale) ovvero quelli in cui la vite era il prodotto predominante e dove la resa del grano era molto bassa (q. 4,6 per ha.)

rava nelle aziende di maggiori dimensioni della pianura (fondi di 70 ha. di media nei quali fertilizzanti e macchine erano molto più utilizzati), diventa plausibile pensare che l'aumento della quota di prodotto spettante ai singoli coloni e l'allungamento della durata minima della locazione abbiano avuto una certa incidenza³⁹. Il fatto che poi i progressi si siano verificati nelle aree in cui erano più diffusi i contratti colonici (ovvero quelli che prevedevano un maggiore impiego della famiglia e che più si basavano sul cointeresse del lavoratore all'aumento delle rese in prodotto) significa che non solo il piccolo affitto a denaro, ma anche la stessa mezzadria (allora considerata la forma organizzativa ideale per quei fondi che erano caratterizzati da "sistemi di coltura molto attivi", ovvero con forte presenza di viti, gelsi e alberi da frutto che necessitavano di un ampio contributo di manodopera specializzata), poteva favorire, se "perfetta" e con la prospettiva di quote crescenti per il colono, un incremento della produttività⁴⁰.

Un altro dato importante è poi quello dell'aumento nella pianura bresciana dell'estensione delle terre a coltura maidica e della produttività del mais, un'eccezione rispetto a tutte le altre aree dove invece il granturco diminuiva di rilevanza⁴¹: da una parte è probabile una correlazione fra il

³⁹ Un'azienda di medio-piccola dimensione tende ad adottare combinazioni che prevedono bassi impieghi di mezzi tecnici ed alti impieghi di lavoro (generalmente fornito da una sola famiglia contadina). Le grandi aziende si caratterizzano invece per il maggiore uso di tecnologia (che permette di produrre a costi unitari più bassi): hanno quindi alta intensità di capitale e bassa intensità di lavoro (ai salariati fissi si aggiunge una rilevante quota di avventizi). Il fatto che le rese crescenti fossero presenti anche in aziende di medio-piccola dimensione rafforza l'idea di un aumento della produttività generato non solo dall'intervento (comunque presente) di novità tecnologiche, ma anche da innovazioni legate alla diversa organizzazione della produzione e alla maggiore applicazione di un fattore lavoro cointeresato al prodotto finale. Sugli effetti delle diverse forme di conduzione di un'azienda agricola si cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria*, pp. 287-316 (in particolare pp. 289-291 e 296-298).

⁴⁰ La mezzadria "perfetta" non limitava più l'adozione di innovazioni tecniche e l'utilizzo a costi ridotti del lavoro prestato dall'intera famiglia colonica non era più solo a vantaggio padronale. Sull'efficacia della mezzadria si cfr. C. CECCHI - E. BASILE, *Sviluppo dell'agricoltura, efficienza e contratti agrari: riflessioni sulle teorie della share tenancy*, «La Questione Agraria», 7 (1986), n. 22, pp. 147-175; F.L. GALASSI, *Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 33 (1993), n. 2, pp. 91-123. Per una visione comunque critica del contratto mezzadriale si cfr. invece G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 309-315.

⁴¹ Nel Bresciano fra il primo decennio del '900 e il dopoguerra il mais passò da 15,4 a 13,3 q. per ha. in montagna, da 21 a 18,9 q. per ha. in collina, da 29,3 a 34 q. per ha. in pianura. In collina le terre a mais scesero del 20%, in pianura aumentarono del 15%. Si noti che si considera la varietà più redditizia quella "maggenga" (rese inferiori del 40% si hanno con quella "agostana"), e che i dati del dopoguerra sulle produzioni collinari sono sottostimati in quanto comprendono i fondi "aratori vitati" in cui la resa del mais era pari a q. 6,1 per ha.

calo in collina e la maggiore attenzione dei coloni al frumento che veniva commercializzato a prezzi crescenti; dall'altra parte si nota invece l'effetto dell'ampliamento della quota di mais garantita a tutti i salariati (obbligati e avventizi) tramite la citata clausola che non prevedeva più un appezzamento di terra ben definito, ma tutta la terra necessaria a raggiungere una determinata produzione (il che si tradusse in una maggiore applicazione di lavoro). Accadeva quindi che laddove i nuovi patti aumentavano l'interesse del lavoratore su un prodotto la produttività di quest'ultimo saliva: il che dimostra che le clausole dei patti influenzavano i rendimenti del fattore lavoro e dei fondi.

Significativo è infine il fatto che alcune delle innovazioni introdotte dai patti agrari cattolici (in particolare determinate norme compartecipative e specifici limiti alle scelte colturali padronali) rimasero in vigore anche nei patti successivi stipulati dal sindacato fascista che, pur non avendo l'obiettivo dei cattolici di modificare la struttura della proprietà agraria, era comunque molto interessato ad aumentare le rese cerealicole⁴².

⁴² Nei patti mezzadrili furono ad esempio mantenuti i limiti minimi stabiliti in merito alle quote da destinare ai "prati artificiali di leguminose" o "al prato di trifoglio ladino o erba medica"; ai salariati restò invece una "zappa verde" tale da garantire almeno q. 10 di mais. In proposito si cfr. *Concordato di mezzadria, stipulato fra il Sindacato provinciale fascista dei mezzadri, sotto l'egida della Federazione sindacale fascista della provincia di Bergamo*, Bergamo 1927; Federazione provinciale fascista bresciana dei sindacati, *Patto colonico per l'anno 1923-24*, Quaglino, Brescia 1923; Camera di commercio e industria di Brescia, *L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. I, parte II, *L'agricoltura*, pp. 243-258.